

Secondo Calabrò
nessuna violazione
della par condicio
da parte di Mediaset

«Sarebbe diverso
se ci fossero repliche
reiterate di questo evento»
Ma ci sono già state

L'Authority assolve il Tg5. E la destra accusa la Rai

Per il garante la diretta di Berlusconi da Washington era diritto di cronaca
Un po' meno le repliche di Rete 4. E Casini se la prende col «silenzio» di Viale Mazzini

di Federica Fantozzi / Roma

«DOVEROSA» la diretta su Canale 5, «discutibile» la replica su Rete 4. Casini prende posizione sulla copertura tv dell'intervento di Berlusconi a Washington: «Spiace non l'abbia trasmesso la Rai». Da Viale Mazzini una nota taglia corto: «Non lo riproporremo».

L'Authority per le Comunicazioni invece «assolve» entrambe le trasmissioni: nessuna violazione della par condicio per l'«eccezionalità dell'evento di cronaca». In un incontro con la stampa estera Pier Ferdinando Casini dice la sua sulle polemiche seguite alla trasferta oltreoceano del capo del Governo. E considera «assolutamente doverosa» la scelta del direttore del Tg5 Carlo Rossella: «È evidente che si tratta di un evento di cronaca, visto che da vent'anni un nostro presidente del Consiglio non parlava al Congresso Usa». Per il presidente della Camera ha sbagliato piuttosto la televisione pubblica: «Semmai le critiche io le farei alla Rai che non l'ha mandato in onda».

Le polemiche sollevate dall'Unione? «Autolesioniste ed infantili. Al centrosinistra consiglieri maggiore fair play». Si accoda il coordinatore di Forza Italia Sandro Bondi che cita l'articolo 95 della Costituzione: «Dalla Rai un errore e una lesione del ruolo istituzionale del premier che travalica i limiti della par condicio».

Diversa per il leader dell'Udc la questione delle repliche martellanti dei discorsi di Berlusconi mandate in onda dalle sue reti. In particolare da Rete4 che in prima serata ha ritrasmesso l'evento per intero. Casini premette di non sta-

Bonaiuti gongola:

«Le critiche della sinistra erano infondate. La Rai insensibile...»

re «attaccato alla tv», ma «se è vero che ci sono violazioni della par condicio sono molto discutibili». Intanto arriva un comunicato di smentita delle «indiscrezioni giornalistiche» su eventuali differite: «Non c'è stata nessuna riunione o consultazione, né sono previste iniziative speciali per riproporre sulle reti della Rai il discorso tenuto dal presidente del Consiglio al Parlamento Usa».

Poco dopo, l'Authority per le Garanzie nelle Comunicazioni «assolve» sia la diretta di Canale 5 che la ripresa di Rete4: non c'è stata violazione della par condicio «trattandosi di cronaca di un evento di eccezionale rilevanza istituzionale rispondente a primarie esigenze d'informazione». Diverso sarebbe il giudizio, sottolinea l'Authority, «se l'evento venisse riproposto in successive trasmissioni nel corso della campagna elettorale, in quanto verrebbero meno quei caratteri di eccezionalità e di stretto legame con l'attualità della cronaca che, alla luce delle norme vigenti, fanno propendere per la rispondenza ai principi della par condicio».

Soddisfatto il portavoce del premier Paolo Bonaiuti: «Ora è dimostrata la meschinità delle polemiche montate ad arte dalla sinistra. Rileviamo invece come il servizio pubblico non abbia dato per primo prova di sensibilità istituzionale».



Pier Ferdinando Casini ieri nel corso di una conferenza stampa presso la sede romana della stampa estera. Foto Reuters

Stampa estera



La par condicio che sarebbe stata violata

Il premier italiano Silvio Berlusconi ha invocato una "grande alleanza delle democrazie". Il discorso del Cavaliere è stato trasmesso in Italia dalle reti Mediaset.



Gli stagisti riempivano il Congresso

Il New York Times sottolinea due cose. Nulla ha detto Berlusconi sui piani dell'Italia di ritirare il contingente dall'Iraq. E che Berlusconi ha parlato in un'aula piena di stagisti.

IL PRECEDENTE

La visita di Aznar e il «Medagliagate»

ROMA Quando il 2 febbraio del 2004 il premier spagnolo José María Aznar varcò la soglia del Congresso Usa per ringraziare Bush della Medaglia d'oro appena conferitagli, quello che accadde fu esattamente ciò che abbiamo visto mercoledì in diretta tv all'arrivo di Berlusconi. Strette di mano, sorrisi, applausi, incoraggiamenti e pacche sulle spalle. Anche Aznar, come Silvio, era in campagna elettorale e l'omaggio del Congresso a stelle e strisce rappresentò per il premier uscente una bella pubblicità. Le cose per Aznar non andarono però come previsto. Le elezioni del 14 marzo (pochi giorni dopo l'attentato di Madrid) decretarono la vittoria di Zapatero e qualche mese dopo (a fine luglio) la storia del discorso al Congresso era di nuovo sulle prime pagine dei giornali spagnoli. Stavolta però non si parlava di pacche sulle spalle e sorrisi da cerimoniale bensì dei soldi pagati dall'ex premier per ottenere quel mega spot elettorale via Usa. Un vero e proprio "Meda-

glia gate". L'emittente radiofonica iberica Cadena Ser aveva infatti scoperto che per essere sicuro di ottenere la Medaglia d'oro e incrementare la sua popolarità l'ex premier aveva sborsato ben 2 milioni di dollari ad uno studio legale statunitense specializzato in azioni di lobbying sul Campidoglio. Soldi, per di più, pubblici dato che provenivano direttamente dalla Segreteria di stato per gli affari esteri e l'Iberoamerica. Insomma dal Ministero degli Esteri. Il contratto, firmato dal governo spagnolo con lo studio di avvocati Piper Rudnick prevedeva nei dettagli tutto quello che poteva essere necessario per promuovere l'immagine di Aznar negli Stati Uniti e raccogliere in Campidoglio le firme necessarie per ottenere la medaglia del Congresso. Nel contratto fra Aznar e la Piper Rudnick era stato messo nero su bianco che Aznar avrebbe letto al Congresso e l'assicurazione che in Aula sarebbero stati presenti un certo numero di parlamentari. **Beatrice Montini**

IL CASO A parte «La Stampa» e «l'Unità» gli altri giornali italiani hanno omesso di dire che il Congresso Usa era pieno di stagisti

Figuranti, se la stampa italiana evita di dare la notizia

di Bruno Miserendino / Roma

Almeno per questa volta, Berlusconi e i suoi non si lamentano della stampa italiana. Dalle televisioni per scendere a Telegiornale, dalle radio ai giornali, con la solita fastidiosa eccezione dell'Unità e di pochissimi altri, è stato un peana. Il succo, a voler fare una rapida rassegna stampa, è questo: il premier italiano è stato letteralmente incoronato dal congresso americano, che gli ha tributato 18 applausi e anche un'ovazione finale bipartitica. Insomma ha convinto tutti, anche i democratici che magari tifano per la vittoria di Prodi. Un innegabile successo personale del premier, uno schiaffo per l'Unione che ha perso tempo a fare polemiche sulla par condicio tradita. Ecco, dev'essere stato per l'encomiabile sforzo di limitare gli aggettivi di fronte allo storico evento che la stragrande maggioranza dei media italiani ha ignorato una notizia curiosa,

che senza oscurare il discorso del premier, forse avrebbe aiutato a inquadrare l'evento nelle sue più umane dimensioni. La notizia è questa (la ripetiamo, perché a parte l'Unità e la Stampa con un piccolo titolo nelle pagine interne, nessuno gli ha dato rilievo): nell'aula del congresso americano che ha tributato tanti onori al premier, gli aventi diritto effettivi, ossia i parlamentari, erano pochissimi. Una cinquantina su un totale di 535, poco meno di un decimo. In pratica, se nel Congresso americano valesse la regola della nostra Camera dei Deputati o del nostro Senato, ossia che sugli schermi possono sedere solo i parlamentari, Berlusconi si sarebbe ritrovato a parlare in un'aula semivuota. Più o meno come quella che trova il ministro Giovanardi quando è chiamato a rispondere al question-time (infatti il premier non ci va mai) o quella che si ve-

de nelle tribune parlamentari quando si vota una legge che non interessa direttamente la maggioranza. Lo spettacolo, indubbiamente, ne avrebbe perso. Invece, grazie a un regolamento un po' più elastico e a una regia accorta, gli spalti e i posti dei parlamentari americani assenti sono stati allegramente occupati da stagisti e figuranti che non hanno lesinato entusiasmo e applausi. Lo spettacolo ne ha guadagnato molto e tutta l'Italia ha potuto metabolizzare la notizia che l'intero parlamento americano, compresi quindi anche i democratici notoriamente amici del centrosinistra nostrano, sono stati conquistati e trascinati dal discorso del premier. L'unico problema è che non è vero. Non solo i democratici presenti erano molto pochi, ma se si esclude Hillary Clinton, quei pochi hanno anche espresso una certa ritrosia a partecipare a uno spot elettorale organizzato da Berlusconi. Tanto che qual-

che repubblicano si è lamentato di questa freddezza dei democratici. Si dirà: la notizia degli stagisti e dei figuranti al posto dei parlamentari è sfuggita, la stampa italiana non se n'è accorta. Ma non è proprio così. La notizia l'hanno saputo subito tutti, e molti degli inviati al seguito di Berlusconi, l'hanno anche scritta. Di più: l'Ansa l'ha segnalata e spedita a tutte le redazioni nei tempi giusti per essere ripresa. Ma su televisioni, radio e giornali, tranne le suddette eccezioni, nessuno ha ascoltato o letto nemmeno un titolo. Qualcuno dirà: ma che notizia è, l'evento storico c'è lo stesso. Strano, il New York Times, ad esempio, se n'è accorto e l'ha considerata una notizia. E poi, a voler essere proprio cattivi, cosa sarebbe accaduto se il premier fosse stato Prodi o, per assurdo, D'Alema: la curiosità sarebbe passata inosservata? Conclusione: gli italiani questa notizia non l'hanno saputa e non la sapranno mai. Forse c'è un problema.

ha titolato in prima pagina così: "Il Congresso Usa applaude Berlusconi". E il quotidiano costruisce autorevolmente tutto il senso della giornata su un dato politico: l'Unione fa male a dire che quello di Berlusconi è stato uno spot elettorale favorito dall'amicizia tra lui e Bush. Perché così «strascica il dettaglio che ieri Berlusconi è stato accolto dal Congresso, non alla Casa Bianca... e il problema è che il Congresso lo ha applaudito». Certo, si capisce la difficoltà, per il Corriere, a titolare a tutta pagina: «pochi parlamentari americani applaudono Berlusconi». Ma almeno due righe, un titolo, una valutazione... Pensiamo per un attimo, a voler essere proprio cattivi, cosa sarebbe accaduto se il premier fosse stato Prodi o, per assurdo, D'Alema: la curiosità sarebbe passata inosservata? Conclusione: gli italiani questa notizia non l'hanno saputa e non la sapranno mai. Forse c'è un problema.

Ricrescita zero. E lo stagista di Bush parla l'inglese come l'italiano (male)

di Marco Travaglio / Segue dalla prima

Perché lo stagista di Bush, fra un inno alla democrazia, un peana alla libertà (la sua, ovviamente provvisoria) e un tocco di filoaмериканismo alla Alberto Sordi, ha svelato particolari inediti della sua vita destinati a rivoluzionare le biografie ufficiali e ufficioso, compresa la leggendaria «Una storia italiana».

La prima rivelazione è la sua prodigiosa capacità di apprendimento delle lingue straniere, degna della migliore scuola Radioelettra: ormai parla l'inglese come l'italiano, cioè malissimo. Vedi il «mi consenta» americanizzato in «allow me». L'ispirazione dev'essergli venuta da «Totò, Peppino e la Malafemmina», scena dei fratelli Capone che interloquiscono in tedesco maccheronico col vigile bauscia davanti al Duomo di Milano. Si spiegano così le standing ovation tributate dai rari deputati presenti al

Congresso e dai molti figuranti che pietosamente riempivano le numerose sedie vuote: giovani «paggi» in giacca e cravatta blu, più alcuni impiegati del parlamento e veterani delle forze armate reclutati con la campagna «Adotta un grandfather». Non si divertivano tanto da quando i genitori li portavano allo zoo o al circo equestre, e non hanno saputo trattenere gli applausi. Anche perché, sentendo parlare Bellachioma, hanno immediatamente rivalutato George W. Bush: prima si erano fatti l'idea di avere il governante peggiore del mondo, ora sanno che c'è anche di peggio. Di qui l'incontenibile entusiasmo. (Detto per inciso, le comparse tapparelli hanno risparmiato un po' di lavoro al Tg1 di Clemente J. Mimun, che nel 2003, quando lo stagista di Bush arringò l'assemblea dell'Onu nella pausa pranzo, dinanzi a una schiera di sedie vuote,

dovette tripartirgli il pubblico oceanico che due ore prima aveva applaudito Kofi Annan).

La seconda rivelazione riguarda l'albero genealogico del Cavalier Crescina, nel quale spunta fra il lusco e il brusco un misterioso «zio d'America»: quello che - parola del nipote statista - «mi mandò il mio primo calendario di Playboy, e io lo misi all'asta fra i compagni di scuola in cambio di merendine per consentire a ciascuno di passare 10 minuti da soli con la playmate del mese). Il tutto nell'istituto salesiano milanese dove lui studiava e irrobustiva la sua solida fede religiosa («ma eravamo lo stesso buoni cattolici»), ha assicurato: anche quando si appartavano nelle toilettes con il calendario made in Usa, nascosto - si presume - dentro quello di frate Indovino). Resta da capire chi fosse lo zio pornografo: un consanguineo? O uno zio in senso lato, magari in cliente della Banca Rasini dove il papà era

impiegato? Uno z' Totuzzo da Little Italy? Uno z' Turiddu da Chicago? O magari Joe Adonis, interessato alla Worwerk Folletto le cui aspirapolveri il giovane Silvio vendeva porta a porta? Le ricerche sono aperte anche alla Procura di Palermo, sempre ansiosa di completare gli studi araldici della casata di Arcore. Finora di zio ne risultava uno, Luigi Foscale, prestatore dei primi cantieri berlusconici e padre di quel Giancarlo Foscale, cugino del Cavaliere, pluriquisito insieme a lui e dichiarato «cliente indesiderato» dalle banche svizzere. Ma non risulta che costoro si occupassero di calendari. Piuttosto di libri contabili, possibilmente taroccati.

La terza rivelazione riguarda il camposanto dei marines caduti in guerra che papà Luigi portava il giovin Silvio a visitare, facendogli giurare su quelle croci bianche eterna fedeltà a libertà e della democrazia. L'inossidabile fede antifascista di papà

Luigi è universalmente nota, visto che «durante la guerra fece la Resistenza in Svizzera», probabilmente nascosto nel caveau di una banca. Ma, a parte il giuramento che ricorda da vicino il Contratto con gli italiani («non dimenticherò mai»: infatti ha prodotto una serie di riabilitazioni del Duce e una bella alleanza con tutti i partiti fascisti e nazisti), sarebbe interessante individuare l'eventuale cimitero. Perché, come ha osservato Clemente Mastella che non è proprio uno storico ma ha naso da vendere, di cimiteri americani la Brianza è piuttosto sprovvista. E uno sbarco dei marines sui Navigli è sinora sfuggito agli storici, mentre appare improbabile una gita premio della famiglia Bellachioma al cimitero di Anzio. Di quale cimitero si tratta, dunque? Un pre-mausoleo di Arcore con le tombe finite? O un'anteprima del teatro similgreco in vera pietra plastificata a Villa La Certosa? Mistero.

Ma sono dettagli insignificanti, come il triplo strato di fard che ha colpito il Los Angeles Times più dell'«inno alla democrazia». Dettagli che non possono inficiare il «discorso semplicemente perfetto» che ha commosso Giuliano Ferrara (non lacrimava così dall'ultima busta della Cia), ha sconvolto il ragionier Pera per «il grande spessore» (senz'allusioni al calendario) e ha mandato in estasi James Bondi e Piercassinando all'unisono («orgoglio per tutti gli italiani»). Insomma, il più è fatto. Restano da convincere gli italiani che, ogni qualvolta Bellachioma mette il naso fuori, anziché ringraziarlo come fa l'amico George o di applaudirlo come il Congresso, lo fischiano. Ma con opportuni accorgimenti si provvederà anche a questo. Qualche milione di figuranti con diritto di voto aviotrasportati dagli States e un calendario di Playboy spedito per posta a ogni famiglia italiana. Funzionerà.